

Maximilien de Robespierre, discorso pronunciato il 18 piovoso, anno II (5 febbraio 1794).

Cittadini, rappresentanti del popolo!

Qualche tempo fa, abbiamo esposto i principi della nostra politica estera: oggi svilupperemo i principi della nostra politica interna [...]

Qual è lo scopo cui tendiamo? Il pacifico godimento della libertà e dell'uguaglianza; il regno di quella giustizia eterna le cui leggi sono state incise non già sul marmo o sulla pietra, ma nel cuore di tutti gli uomini, anche in quello dello schiavo che le dimentica e del tiranno che le nega.

Vogliamo un ordine di cose nel quale ogni passione bassa e crudele sia incatenata, nel quale ogni passione benefica e generosa sia ridestata dalle leggi; nel quale l'ambizione sia il desiderio di meritare la gloria e di servire la patria; ove le distinzioni non nascano altro che dalla stessa uguaglianza; nel quale il cittadino sia sottomesso al magistrato, e il magistrato al popolo, e il popolo alla giustizia; nel quale la patria assicuri il benessere ad ogni individuo, e nel quale ogni individuo goda con orgoglio della prosperità e della gloria della patria; nel quale tutti gli animi si ingrandiscano con la continua comunione dei sentimenti repubblicani, e con l'esigenza di meritare la stima di un grande popolo; nel quale le arti siano gli ornamenti della libertà che le nobilita, il commercio sia la fonte della ricchezza pubblica e non soltanto quella dell'opulenza mostruosa di alcune case.

Noi vogliamo sostituire, nel nostro paese, la morale all'egoismo, l'onestà all'onore, i principi alle usanze, i doveri alle convenienze, il dominio della ragione alla tirannia della moda, il disprezzo per il vizio al disprezzo per la sfortuna, la fierezza all'insolenza, la grandezza d'animo alla vanità, l'amore della gloria all'amore del denaro, le persone buone alle buone compagnie, il merito all'intrigo, l'ingegno al bel esprit, la verità all'esteriorità, il fascino della felicità al tedio del piacere voluttuoso, la grandezza dell'uomo alla piccolezza dei «grandi»; ed un popolo magnanimo, potente, felice ad un popolo «amabile», frivolo e miserabile; cioè tutte le virtù e tutti i miracoli della Repubblica a tutti i vizi ed a tutte le ridicolaggini della monarchia.

Noi vogliamo, in una parola, adempiere ai voti della natura, compiere i destini dell'umanità, mantenere le promesse della filosofia, assolvere la provvidenza dal lungo regno del crimine e della tirannia. [...]

Quale tipo di governo può mai realizzare questi prodigi? Solamente il governo democratico, ossia repubblicano. [...] La democrazia non è già uno Stato in cui il popolo – costantemente riunito – regola da se stesso tutti gli affari pubblici: ed ancor meno è quello in cui centomila fazioni del popolo, con misure isolate, precipitose e contraddittorie, decidono la sorte dell'intera società. Un simile governo non è mai esistito, né potrebbe esistere se non per ricondurre il popolo verso il dispotismo.

La democrazia è uno Stato in cui il popolo sovrano, guidato da leggi che sono il frutto della sua opera, fa da se stesso tutto ciò che può far bene, e per mezzo dei suoi delegati tutto ciò che non può fare da se stesso. [...]

Ma, per fondare e per consolidare la democrazia tra di noi, per poter giungere al regno pacifico delle leggi costituzionali, bisogna condurre a termine la guerra delle libertà contro la tirannia, ed attraversare con successo le tempeste della rivoluzione. [...]

Ora, qual è mai il principio fondamentale del governo democratico o popolare, cioè la forza essenziale che lo sostiene e che lo fa muovere? È la virtù.

Nel sistema instaurato con la rivoluzione francese tutto ciò che è immorale è impolitico, tutto ciò che è atto a corrompere è controrivoluzionario.

La debolezza, i vizi, i pregiudizi sono la strada della monarchia.

Trascinati forse troppo spesso dal peso delle nostre vecchie abitudini, così come dalla inclinazione insensibile della debolezza umana, verso le idee false e verso i sentimenti pusillanimi, **dobbiamo difenderci non tanto dagli eccessi di vigore, quanto dagli eccessi di debolezza**. Forse il più grande scoglio che dobbiamo evitare non è già il fervore dello zelo, ma piuttosto il rilassamento nell'operare il bene e il timore del nostro stesso coraggio.

Tendete dunque incessantemente la sacra molla del governo repubblicano, invece di lasciarla cadere dalle mani. [...]

Al di fuori tutti i tiranni vi circondano, all'interno tutti gli amici della tirannia cospirano [...]
Bisogna soffocare i nemici interni ed esterni della Repubblica, oppure perire con essa.

Ora, in questa situazione, la massima principale della vostra politica dev'essere quella di **guidare il popolo con la ragione, ed i nemici del popolo con il terrore**. Se la forza del governo popolare in tempo di pace è la virtù, la forza del governo popolare in tempo di rivoluzione è ad un tempo la virtù ed il terrore. La virtù, senza la quale il terrore è cosa funesta; il terrore, senza il quale la virtù è impotente.

Il terrore non è altro che la giustizia pronta, severa, inflessibile. Esso è dunque una emanazione della virtù. [...]

(Maximilien Robespierre, *La rivoluzione giacobina*, a cura di Umberto Cerroni, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 158-181)